

LE NOTTI CIECHE

1.

Svelto come se scivolasse lungo un piano inclinato Lazzaro taglia diagonalmente il parcheggio riservato ai docenti, una spianata d'asfalto contornata di alberelli appena trapiantati. Se ne va senza guardarsi intorno, chino sotto una pioggia immaginaria. Così può salutare chi gli pare. Gli altri non li ha visti – dunque chi se ne frega. Si infila nella Mercedes verde bottiglia, mette in moto e non parte. Rimane lì ad annusarsi il dito medio della mano destra che ormai, dopo due giorni, non sa più di niente.

Poi, dalla cartella di pelle, Lazzaro prende il telefono.

Rispondo io, che sono in coda alla cassa.

Glielo avevo detto, Mercedes è una professionista e al suo paese quella è quasi una professione rispettabile. La ragazza ha ventiquattro anni e una specchiata deontologia: nel suo appartamento non mancano neppure un salottino d'attesa con le riviste e un acquario di pesci tropicali.

Torniamo a me: mi trovo in quell'area del supermercato dove il consumatore arriva in calo di concentrazione e col senso che i soldi rimastigli siano di troppo e in qualche modo vadano pur spesi; dove i bambini strillano, pestano i piedi e si arrampicano a far moina sulle spalle dei padri per avere caramelle e cioccolate – le ulti-

me, quelle accanto al nastro trasportatore. Io non ho bambini. Ho un carrello di coca e Bacardi.

La voce di Lazzaro, smembrata e svilita dall'eco elettronica, cambia subito argomento: come stanno i futures?

Dal passato prossimo del sesso all'immediato futuro dei soldi.

"Mezz'ora fa, bene", rispondo. Alludo all'andamento dei contratti futures sugli indici NASDAQ 100 e NASDAQ Composite.

"Mezz'ora...", sbotta deluso. Ha ragione, mezz'ora è un'eternità.

E chiude la comunicazione, tanto siamo intesi.

Lazzaro rimane lì a guardarsi nel retrovisore, sempre col motore acceso, sempre col dito sotto il naso.

Certo però che Lazzaro è brutto.

Una volta magari no, su qualche scampolo di attrattiva irregolare e fuori mercato poteva ancora illudersi, ma adesso è brutto senza speranza. E lo sa, inutile girarci attorno. A parte oggi e a parte i casi di necessità come radersi o pettinarsi, ha persino smesso di specchiarsi – per non vedere la pelle grigiorosea come la pancia di un cane, i capelli alla cazzo, i due molluschi sbiaditi rintanati nelle orbite nere e soprattutto le rughe, quella V rovesciata – marchio di sicura sconfitta – che dal naso scende ai lati della bocca. Qualche mese fa aveva pensato addirittura a un lifting, ma il medico lo ha sconsigliato. Per il momento vada a letto presto, non fumi, dorma bene e stia allegro. Le solite cose.

Eppure, in tanto orrore carnale – Lazzaro ha anagraficamente quarantasette anni, ma come ai cani bisognerebbe contargliene sette volte tanti – la sua produzione di testosterone permane ai livelli dei bei tempi, e questo è veramente crudele perché l'ormone fa crescere i peli ma sui capelli sortisce l'effetto opposto. A ogni fiato di vento il crapone di Lazzaro si spopola eppure lui, è un amico e dispiace dirlo, *lui* davanti a una donna sbava come un mastino alla catena.

Alle 15 e 30, le nove e mezza antimeridiane di New York, siamo davanti al monitor con quattro finestre aperte su altrettanti book a cinque livelli. Faticiamo a restare seduti, praticamente rimbalziamo sulle sedie. Beviamo coca dalla bottiglia di plastica e fumiamo senza ritegno e in breve c'è cenere sulla tastiera, sulla scrivania di Lazzaro, sui libri, sui vestiti e sul tappeto – un'eruzione vulcanica – perché le cifre sullo schermo sono cose troppo importanti e mutevoli per distoglierne lo sguardo, così la brace crolla dove può e tutto quello che facciamo è soffiare via, distratti.

Abbiamo acceso anche la tv. Su Bloomberg intervistano Abby Cohen, market strategist di Goldman, Sachs & Co. Abby è la nostra preferita perché di solito inclina all'ottimismo.

Il book presenta, incolonnate e accostate, le cinque proposte di acquisto più alte e le cinque offerte di vendita più basse. Il loro incontro, o scontro, determina il prezzo. Lo spettacolo del denaro contro la lettera. Le vendite falciano gli acquisti. Arriva una nuova ondata di denaro che le travolge. Poi un'altra, su livelli di prezzo via via superiori. Le vendite si ritirano con perdite. Poi tornano in forze. Poi ripiegano. Non c'è astuzia che tenga, è il numero che vince.

Abby Cohen spiega che lei questa non la definirebbe proprio una bolla speculativa e che ci sono tutte le premesse per un ritorno a quota 5000.

Difatti le cose vanno bene in tre finestre su quattro. Quella in perdita la stoppiamo subito – vendiamo rimettendoci. Prendere senza illusioni e lasciare senza fatica, consiglia Marco Aurelio. Lazzaro invece diventa nervoso. Si alza, cammina su e giù per la stanza.

"Quanto ci abbiamo rimesso?", grida.

Lo rassicuro: persi più o meno 175 dollari ma siamo sopra.

Sono le 17 e 30 e il Composite segna +2,3% a 3815 punti. Lazzaro spalanca la finestra su una striscia indistinta di traffico mec-

canico e comincia a versare rum nella coca. Prende l'aspirapolvere e dà una bella passata sulla scrivania e sulla tastiera.

“Cosa vuol dire che non la definirebbe proprio una bolla? Se io dico che *non è proprio* una bolla vuol dire che sotto certi aspetti lo è”.

“Era una bolla, ma si è sgonfiata”, lo rassicuro. “Siamo già scesi da cinquemila a tremila e otto”.

Lazzaro apre una finestra sul grafico dell'indice e riflette lasciandosi i peli del naso.

“Sarà”, sospira chino sul monitor, “ma ha fatto un doppio massimo. Secondo me adesso si scende”.

“Niente overnight?”

“Manco con la Bellucci andrei in overnight”.

Però aspettiamo. Stiamo a vedere. Restiamo davanti al monitor a finire la bottiglia di rum, la televisione accesa e queste giornaliste ispaniche glassate nella lacca per capelli che si susseguono una dopo l'altra davanti alla torre del NASDAQ, tailleur gialli, verdi, prugna, labbra di plastica ipertrofica, unghie tigresche, collant color malva su un fondale di sigle e cifre che scorrono sull'intera facciata cilindrica.

Lazzaro va in cucina a prendere un'altra bottiglia, riempie i bicchieri. Poi fa una cosa ben strana, inaspettata dati il luogo e il momento. Mi posa una mano sulla spalla e mi fa voltare verso di lui.

E allora?

Non gli vengono le parole.

A Times Square sono le due del pomeriggio e pioviggina piano, a sprazzi, tra la folla qualcuno apre l'ombrello. Altri invece preferiscono rinserrare la testa tra le spalle e andare avanti così.

“Sai, con Mercedes, ero talmente teso all'idea... non avevo il coraggio di suonare il campanello. Sono entrato nel primo bar e ho preso due vodke con trenta gocce di Lexotan”.

Fa pause così lunghe, è lento a trovare le parole come se le sce-

gliesse in una intera biblioteca di vocabolari, e quando poi vengo fuori non è detto che siano quelle giuste – distrarsi è inevitabile. In televisione sono passati alla pubblicità. Fuori si sono accese le insegne dei negozi, sotto l'ultimo azzurro si è formata persino un po' di nebbia serale che fa l'alone intorno ai bulbi dei lampioni. Nella stanza che si fa buia c'è questo Lazzaro senza fiato col cuore che gli martella le costole, riportato di colpo – a quarantasette anni – a un'adolescenza timida eppure brutalmente ormonale.

“Con lei non ho fatto quasi niente. Non ci sono riuscito. Però mi dispiaceva. Così le ho dato le centocinquanta più altre duecento, e siamo rimasti a letto tutta la sera. Non aveva altri appuntamenti. È stata molto affettuosa. Mi ha preso la mano e ci si è seduta sopra, e intanto che si muoveva mi accarezzava la fronte, i capelli, la faccia, e mi parlava”.

Su Bloomberg ripassano Abby l'ottimista.

“Si muoveva, gemeva e mi parlava”.

“Gemere è la prima cosa che imparano”.

Abby ha quarantasei anni, è bassa di statura, in questo preciso istante ha i capelli grigi leggermente in disordine e l'aria contratta di chi trattiene una pisciata. La sua voce fa un suono di foglie secche calpestate.

Mentre Lazzaro riparte in cerca di parole io vendo tutto quello che abbiamo, chiudo tutte le finestre e spengo il PC.

“Mi ha detto che una faccia come la mia non può mai”.

Il principio lo conoscono tutti: vendi, guadagna, e pentiti.

“Non può mai mentire, sì, non può mai mentire”.

A Manhattan sono le due del pomeriggio. Due ore alla chiusura. Piovoschi e vento da est. Per noi oggi, detratte le imposte, fanno 648 dollari in più.

“Mi ha detto anche che sono un uomo buono”.

Qui sono le otto di sera, sereno, assenza di vento e leggera foschia al suolo, Luna al 97%.

Lazzaro ha le lacrime agli occhi, ma nel cielo della nostra avvidità splendono sette soli.

A casa trovo mia moglie al telefono, assorta davanti alla finestra, e capisco che in linea c'è Sinuhe l'Egiziano. Olga me l'ha detto come si chiama, ma vatteli a ricordare i nomi, figuriamoci quelli degli arabi. È un animatore di Sharm. Olga è una donna di charme. Il tempo con lei è stato paziente, un innamorato timido tutto fiori e bacetti – mai che le abbia infilato la lingua tra i denti, mai una mano sotto la gonna, niente di niente – e allora, basta guardarla, si potrebbe anche credere a quella storia dei corsi e ricorsi, la vita come un anello nuziale, i giorni che prima o poi ti riportano a una casella di partenza. La curva della sua bellezza in questi giorni l'avvicina allo splendore in bianco e nero di una Ingrid Bergman matura, quella che sognavo trent'anni fa. Ora, poi, ha ricominciato a vestirsi con cura, ad abbinare i colori, a truccarsi, ha riscoperto il piacere delle gambe nelle calze nere o blu, addirittura il giro di perle che sua madre le regalò quando era studentessa. Il suo sorriso però mi arriva già spento, come la luce di una stella che continua a brillare sulle nostre serate mille anni dopo la sua morte.

La guardo parlare al telefono volgendomi le spalle e mi prende la voglia di farle male ma male davvero, non so, mollarle due sberle, magari anche un pugno in un occhio o torcerle il collo – e non per il *tradimento*, per il suo Sinuhe o Naghib o come si chiama, ma per la strada che si è scelta, l'infelicità sognante, l'assente esotico che ti rapisce su un prefisso internazionale. Perché Naghib, *the voice*, non è veramente un uomo, tantomeno l'uomo di Olga; è piuttosto la scusa che lei si porge per non essere mai presente a se stessa, sempre altrove quando le parli, sempre con l'orecchio al suo fantasma privato. È dritta in piedi davanti al davanzale, si appoggia ora su un piede ora sull'altro, lo sguardo che travalica le lontananze metropolitane ammucciate ai piedi del nostro settimo

piano. Davanti a lei il nostro mondo immeritevole perde coesione e le nostre chiacchiere diventano lingua straniera. Naghib è la giustificazione di questa inconsistenza e per questo lo odio.

A Olga non dico una parola. Vado direttamente a letto, cioè sul divano, a sognarmela. A volte succede.

Devo farmi venire i pensieri giusti, se no finisco dritto al lazzaretto degli insonni.

Mica facile stasera, si presentano subito Lazzaro e Mercedes. La strana coppia. A me, la puta non ha detto che sono buono, solo che Gianfranco le sembrava un nome da sfigato, che di uomini ne conosce (ovviamente) parecchi e tra questi i più disgraziati e soli si chiamano Gianfranco come me. “Ma il nome che c'entra”, ho obiettato, e lei ha alzato le spalle nude per sottolineare che la sua era solo una considerazione statistica, non un argomento a favore della predestinazione.

Del resto io ho avuto una vita molto ordinaria, almeno in senso occidentale e metropolitano. Ho studiato agiatamente, a trent'anni mi sono sposato con Olga, ho fatto a lungo il critico cinematografico per un giornale che di recente è fallito, è ricomparso per qualche tempo sotto forma di quotidiano on line, ha chiuso definitivamente e in una settimana nessuno ne ricordava il nome, dopo settanta e più anni, roba da matti a pensarci la velocità della dimenticanza, l'accelerazione della dimenticanza, il numero infinito dei pensieri che muoiono in fasce, i giorni che vorticano così rapidi da sembrare immobili. Adesso lavoro per Lazzaro, che è ordinario di Storia Contemporanea. Io mi occupo dei sopralluoghi, lui fa ricerca d'archivio e scrive. Prepariamo un suo saggio sui bombardamenti notturni dell'autunno 1942, una cosa maniacale con l'indicazione di tutti i punti di caduta delle bombe in città, esplose e inesplose. Un'ossessione di Lazzaro che il comune e la regione hanno patrocinato e pagato in anticipo. Col capitale così formato passiamo pomeriggio e serate: la borsa, una visita al bancomat e una a Mercedes.

Io e Lazzaro dividiamo tutto, siamo come amici d'infanzia. E poi insieme facciamo soldi. Non ci crederete ma è proprio così: soldi.